

È iniziato a Bordeaux il processo per la deportazione tra il '40 e il '44 di 1560 ebrei francesi in Germania

Alla sbarra l'ex ministro Papon Si squarcia il velo sui crimini di Vichy

L'avvocato dell'imputato ne chiede la scarcerazione per ragioni di salute. Papon ha ottantasette anni e alcuni by-pass. Oggi la decisione sulla privazione della libertà. In aula presenti figli e parenti dei deportati scomparsi nel lager nazisti.

DALL'INVIATO

PARIGI. Un cardiologo e un medico legale decideranno entro oggi alle 13 se per Maurice Papon il carcere costituisce fin d'ora pericolo di vita. Quanto ha sostenuto ieri il suo avvocato Jean Marc Varaut all'apertura del processo in corte d'assise a Bordeaux. A suo dire Papon avrebbe già subito, nel corso della sua prima notte da prigioniero tra martedì e mercoledì, un principio di soffocamento polmonare. Per questo l'avvocato Varaut ha chiesto alla corte che il suo cliente venga rimesso in libertà. Solo così, ha detto, potrà garantire la sua presenza al processo. «Niente ricatti», ha replicato in apertura di udienza il procuratore generale. La corte si è quindi ritirata ed ha poi richiesto il parere degli esperti. Papon ha subito l'anno scorso un triplo by-pass, anche se l'operazione non sembra averne ridotto l'energia.

Cognome? Papon. Nome? Maurice. Età? Ottantasette anni. Professione? Pensionato. È cominciato così, come tutti i processi, anche questo processo eccezionale. Il vecchio imputato ha risposto con voce ferma. Com'era nel suo diritto, aveva chiesto di non essere filmato né fotografato all'ingresso dell'aula di giustizia. Era arrivato da un ingresso laterale del tribunale a bordo di una Renault Laguna della polizia, debitamente scortato. Della prigione ha orrore. È lecito presumere che non sia solo per la privazione della libertà. Ma soprattutto per l'umiliazione che gli verrebbe inflitta, a lui che si considera da sempre un perfetto servitore dello Stato. L'aveva ribadito lunedì in un comunicato. Con la stampa, nessun altro contatto. Ieri è arrivato in Tribu-

nale inappuntabilmente vestito di grigio e con un paio di occhiali scuri, la figura sempre dritta e il passo sicuro. Il suo avvocato l'ha definito «sereno». Eppure viene giudicato per complicità in crimini contro l'umanità. Lo accusano di aver fatto deportare dalla Gironda ad Auschwitz 1560 ebrei. Netamente un'undecina.

Nell'aula di giustizia che ospita il processo Papon era ieri a pochi metri dalle parti civili: figli e parenti di gente scomparsa nei campi della morte. C'era naturalmente, in prima fila, l'uomo che fu all'origine delle prime denunce contro Papon nell'81: Michel Sliutsky, il cui padre non tornò da Auschwitz. «No, non ho incrociato il suo sguardo - ha detto ieri Sliutsky - semplicemente perché non l'ho mai rivolto verso di noi, parti civili. Mai, neanche una volta». Così è ed è sempre stato Maurice Papon. Mai una parola di rammarico, nulla che possa far pensare ad un pentimento, ad una convinzione che vacilla. In quegli anni, tra il '42 e il '44 quando era segretario generale del dipartimento della Gironda, non poteva fare diversamente. E quel che ha fatto sostiene - era di molto inferiore a quel che avrebbe dovuto fare. La comunità ebraica insomma dovrebbe essergli grata. Senza di lui i deportati sarebbero stati di più. Tanto più che non sapeva dove andavano quei treni. Strano, perché anche nelle scuole, in quegli anni, quando spariva un ragazzo ebreo i suoi compagni sapevano benissimo che non l'avrebbero più rivisto. Era senso comune per tutti, ma non per Papon.

L'attenzione al processo in Francia è grande. Ad esserne interessati sono soprattutto i giovani, tra i 15 e i 35 anni. Lo confermano i sondaggi, lo in-

dicano professori di scuola e università. In effetti non c'è da stupirsi. L'ignominia antisemita, così presente nello Stato francese di Vichy a prescindere dalla presenza dell'occupante nazista, era rimasta dietro un velo fino all'inizio degli anni '80. E stato dopo che avvocati come Serge Klarsfeld o storici come Marc Olivier Baruch hanno sfondato porte che erano rimaste ostinatamente chiuse. Per questo il processo riveste un carattere storico, eccezionale. Maurice Papon, suo malgrado, non è solo un imputato. È un pezzo di storia. Il suo avvocato ne è naturalmente cosciente. Sostiene che il suo cliente è già stato «condannato dai media» su un altare sacrificale. Dal suo dossier tirerà fuori alcune carte che spera introducano il dubbio. Per esempio una lettera che il gran rabbino di Bordeaux, Joseph Cohen, inviò nel '47 a Maurice Sabatier, che di Papon era stato il superiore gerarchico in quegli anni tristi. Ma l'avvocato Varaut punta soprattutto su una linea che non nega affatto la validità generale dell'imputazione per crimini contro l'umanità. Norimberga, insomma, era giusta e ce ne vogliono altre laddove necessario. Ma non per Papon. Il «suo» Papon, sostiene, ha agito al meglio nelle condizioni date. L'avvocato è francamente di destra. Già nel '61 si era fatto un nome difendendo uno dei generali golpisti di Algeri, Maurice Challe. La sua linea non sarà dunque come quella che adottò l'avvocato Jacques Vergès quando difese Klaus Barbie nell'86 a Lione, tendente cioè a negare legittimità alle parti civili. Varaut dirà che si sono semplicemente sbagliate di bersaglio.



Gianni Marsilli

Maurice Papon al suo arrivo a Bordeaux

John Schults/Reuters

Chiesta la censura di un libro sul caso Piat

Accusato d'omicidio il giscardiano Leotard querela i giornalisti Le Monde: affare di Stato

PARIGI. Il presidente dell'Udf ed ex ministro della difesa, François Leotard, e l'ex ministro della Città e del Territorio, Jean-Claude Gaudin, hanno querelato i due giornalisti che li accusano di essere i mandati dell'omicidio di Yann Piat maturato all'ombra di un intreccio tra politica e mafia. L'avvocato di Leotard ha anche chiesto alla magistratura che vengano tagliati alcuni passaggi del libro «L'affaire Yann Piat, assassini nel cuore del potere» nei quali, senza che venga fatto esplicitamente il suo nome, Leotard viene implicitamente indicato, insieme a Gaudin, presidente della regione Provenza-Alpi-Costa azzurra, come l'uomo che ha ordinato l'eliminazione della figlioccia di Jean-Marie Le Pen, leader del «Fronte nazionale» di estrema destra. Questi i fatti nuovi dell'esplosivo «affaire», che il quotidiano *Le Monde* definisce con toni insolitamente drammatici «un affare di stato». Leotard, che nel libro ha il soprannome di «Encornet» (il Calamaro) si dice bersaglio di manovre destabilizzanti da parte di «centri» di potere che agiscono da più di trent'anni nella V Repubblica per «disonorare e sporcare». Chiede anche che il presidente Chirac e il primo ministro Jospin ordinino una inchiesta sulle accuse infamanti che gli sono state rivolte dai due giornalisti «imbeccati» da un misterioso generale del Dm, i servizi di sicurezza militari.

Leotard, che ha sostituito lo scorso anno Valéry Giscard d'Estaing alla presidenza dell'Udf, la federazione dei partiti centristi, ha chiesto anche che venga immediatamente riaperta l'inchie-

sta sull'assassinio della Piat. Yann Piat, ex Fronte nazionale passata all'Udf, venne «giustiziato» con tipica tecnica mafiosa il 25 febbraio 1994 da due sicari in motocicletta mentre a bordo della sua auto stava tornando a casa alla periferia di Hyres, uno dei centri più floridi di quella costa del dipartimento del Var dove si intrecciano e prosperano gli «affari» della malavita organizzata e di politici con grandi mezzi e pochi scrupoli. Le spettacolari retate ordinate dalla magistratura di Tolone furono orientate contro la manovalanza criminale locale. Vengono arrestati decine di gregari. Hanno tutti nomi di origine italiana, come Lucien Ferri e Marco di Carro accusati di essere i due killer. Ferri in un primo tempo confessò di aver sparato, poi ritrattò. Si abbandonò perciò la pista politica. Prevalse la tesi che la donna fosse rimasta vittima di una guerra di mafie. Nel 1996, André Rougeot, uno degli autori del libro che accusa Leotard e Gaudin, scrisse però sul suo settimanale, *Le Canard Enchaîné*, che quando la Piat fu uccisa il suo telefono era controllato da diverse settimane su richiesta di un «servizio» dell'esercito.

Sempre Rougeot rivelò in un successivo articolo che la Piat era entrata in possesso di uno scottante dossier in cui si parlava di grosse commissioni incassate dal partito repubblicano (componente dell'Udf il cui presidente era Leotard e al quale aderiva la Piat) sulla vendita di terreni militari a società italiane definite «mafiose» dalla polizia di Roma.



Certamente vieni prima tu. Perché per noi che siamo cooperative di consumatori,

una persona non è soltanto il suo portafoglio. Quest'anno la Coop ha investito oltre 11 miliardi nell'informazione e nell'educazione dei consumatori ma anche nella solidarietà; nello sviluppo delle aree commerciali ma anche nella qualità dei prodotti e del servizio; nell'innovazione ma anche nella tutela dell'ambiente. Insomma, gli utili della Coop, che non vengono divisi tra i soci, si trasformano in ricchezza di tutti e non in profitti di pochi.

Per questo gli utili della cooperazione di consumatori sono utili anche a te. Anche quando hai finito di fare la spesa.

coop
LA COOP SEI TU.